



Le pressioni e le interferenze di detta Commissione, le insistenti richieste di un'azione repressiva in massa contro gli agrari, gli scioperi e le continue manifestazioni che tenevano acceso lo spirito pubblico, indussero l'Ispettore Messana a concludere rapidamente le indagini, a trarre in arresto, oltre al Curreri, il Cav. Rossi e il Di Stefano, ed a denunciare costoro in data 14 gennaio e cioè dieci giorni dopo il delitto, quali presunti responsabili, sulla base degli elementi indiziari raccolti. Era risultato, da dichiarazioni di testimoni, che tra il Rossi e il Miraglia non correvano da tempo buoni rapporti. La Monica, infatti, aveva dichiarato che il Miraglia, circa un mese prima del delitto, aveva confidato a lui e ad altri compagni, tra cui il Carracappa, che il comunista Fiorni da Ribera gli aveva riferito di essere stato incaricato dal Di Stefano, amministratore di Rossi, di far conoscere ad esso Miraglia che sarebbe stato prudente, nel suo interesse, ch'egli si stenesse dall'attività di patrocinio dei contadini nelle vertenze per l'assegnazione delle terre incolte e, particolarmente, delle terre del feudo "Grattavoli" di proprietà degli eredi Martinez; che tra il Rossi ed il Miraglia era pendente una vecchia lite per mancato pagamento di pigione di un magazzino di proprietà del Rossi tenuto in fitto da una sorella del Miraglia; che il Miraglia aveva mostrato particolare accanimento contro il Rossi quando in seno alla speciale commissione era sorta la discussione relativa all'assegnazione delle terre del Rossi, delle quali, tuttavia, solo sette ettari erano rimasti assegnati alla Cooperativa "Madre Terra"; che nell'annata agraria 1944-45 il Miraglia quale presidente della commissione di controllo dell'ammasso grano, aveva elevato a 13 quintali la produzione media per ettaro delle terre del Rossi, che tuttavia l'Ispettorato aveva riportato a 12, come denunciato dal Rossi; che tra il Rossi ed il Miraglia, in tale e in altre occasioni, erano sorte animatissime discussioni alle quali il La Monica aveva avuto modo di assistere.

Tale Venezia Nicolò, pure comunista, aveva dichiarato che il Miraglia gli aveva fatto leggere circa un mese prima una lettera anonima di minaccia e che successivamente lo aveva informato di aver ricevuto altre tre lettere di intimidazione che però non gli aveva



Mostrate.

Il La Monica, il Caracappa, il Vonezia ed altri testimoni, tra cui la sorella e l'amante dell'ucciso, erano stati concordi nel dichiarare che il Miraglia teneva, in seguito alle minacce ricevute, per la propria vita e che soleva farsi accompagnare tutte le sere, uscendo dalla Camera del Lavoro, dai suoi amici sino alla soglia di casa, non trascurando mai di andare armato di rivoltella. Inoltre aveva vivamente raccomandato all'amante di essere pronta nell'aprirgli la sera il portone di casa perché teneva di cadere vittima di un agguato. La sera del delitto era insolitamente disarmato ma le due rivoltelle da lui possedute erano state trovate in un cassetto della sua scrivania.

Gli arrestati si protestarono subito innocenti.

Il Rossi chiarì i suoi rapporti col Miraglia e accennò alle varie vertenze avute con costui, risoltesi tutte in modo a lui favorevoli.

Il Di Stefano ammise di conoscere il Curreri ma escluse di aver parlato col Fiorni e si dichiarò completamente estraneo alle minacce pervenute al Miraglia, facendo, fra l'altro, presente che egli, dal 27 dicembre al 6 o 7 gennaio, era rimasto degente all'ospedale di Sciacca dove era stato operato di appendicite, circostanza, quest'ultima, che risultò confermata dagli accertamenti eseguiti.

La Sezione istruttoria della Corte d'Appello di Palermo, dopo aver assunto in giudiziale esame i verbalizzanti, i testimoni e gli imputati, portò rapidamente a compimento l'istruttoria del processo, e, con ordinanza del 22 febbraio, a soli 39 giorni dalla denuncia, dispose, su conforme richiesta del P.M., la scarcerazione del Rossi, del Di Stefano e del Curreri per insufficienza di indizi.

Il provvedimento riaccese le agitazioni di piazza, mentre i dirigenti politici e sindacali, appoggiati dalla stampa di sinistra, prendevano di mira oltre all'ispettore Messina ed al Capitano dei Carabinieri Carta, la stessa Magistratura, sospettata di aver subito le influenze di parte e di aver condotto l'istruttoria con una sorprendente rapidità, mentre numerosi altri dete-



nuti attendevano da anni in carcere l'istruttoria dei loro processi. Da qui una sequela di ordini del giorno della Camera del Lavoro di Agrigento e di altri centri della Sicilia, del Comitato per la difesa della Repubblica e di numerose sezioni della Federterza, con cui veniva chiesta la immediata destituzione del Messana, il quale, in una interrogazione presentata all'assemblea Costituente dai deputati comunisti Li Causi e Montalbano, veniva accusato di non aver osservato per l'assassinio Miraglia l'art. 219 del Codice di procedura penale e di aver condotto "indagini deliberatamente molto affrettate allo scopo di rendere impossibile la scoperta della verità e l'attuazione della giustizia".

Inoltre l'organo comunista dell'Isola "La Voce della Sicilia" addebitava all'Ispettore Messana di non aver tenuto conto delle esortazioni della Commissione comunista dirette a far ritardare l'inoltro della denuncia, data la insufficienza di indizi, ed a far continuare le indagini per raccogliere le prove a carico dei presunti colpevoli, circostanza questa smentita dal Dr. Messana.

Lo stesso giornale riportava in un numero successivo, un brano del discorso pronunciato all'assemblea Costituente dall'On. Montalbano nel quale era detto testualmente: "Qualche giorno dopo il mio arrivo a Sciacca, insieme con la commissione di inchiesta, venne a trovarmi un tale pregiudicato di un paese vicino al quale mi riferì che una diecina di giorni prima dell'assassinio di Miraglia era stato da lui il Curreri per affidargli il mandato di uccidere il Miraglia, dietro forte corrispettivo di denaro. Gli domandai se era disposto a dichiarare ciò alla polizia e mi rispose di non perché sarebbe stato sicuramente ucciso. Io ne parlai all'Ispettore Messana mettendolo al corrente dell'informazione ricevuta. Il Messana mi disse di essere disposto a raccogliere la deposizione di questo pregiudicato, ma, di fatto, non lo fece."

Il Dr. Messana, con un rapporto diretto al Capo della Polizia ed al Procuratore Generale della Repubblica, smentiva tale circostanza affermando che al contrario, egli aveva per tre giorni consecutivi insistentemente pregato l'On. Montalbano di fargli cono-



adere la fonte dell'informazione che, se vera, sarebbe stata decisiva ai fini del rafforzamento della responsabilità del Curreri, ottenendo sempre un reciso rifiuto.

Il Magistrato inquirente, allora, procedeva all'esame del Messina e del Moltalbano onde ottenere gli opportuni chiarimenti. Il Messina confermava quanto aveva scritto nel suo rapporto, mentre l'On. Moltalbano dichiarava quanto segue: " Il racconto che si legge su "Voce della Sicilia" non é completamente esatto. Io dissi di avere appreso da un tale il quale aveva appreso a sua volta da un pregiudicato, che il Curreri, una diecina di giorni prima dell'assassinio del rag. Miraglia, era stato dal pregiudicato medesimo per affidargli il mandato di uccidere il Miraglia. Per ragioni di evidente opportunità, ed anche perché questo impegno presi verso quel tale, non posso riferire, almeno per ora, le generalità del medesimo, né, d'altra parte, posso riferire quelle del pregiudicato di cui ho parlato perché non mi furono dette da quel tale."

Avvenuta la escarcerazione del Rossi, del Di Stefano e del Curreri, il Ministero disponeva l'invio a Sciacca dell'Ispettore Generale di P.S. Dr. Salvatore per esaminare la situazione e per assumere eventualmente la direzione delle nuove indagini.

In una riunione conclusiva tenuta in Prefettura, l'Ispettore Salvatore, d'intesa col Prefetto, col Questore e con il Comandante il Gruppo dei Carabinieri, disponeva che le indagini fossero riprese dal titolare dell'Ufficio di P.S. di Sciacca, Commissario Aggiunto Dr. Zingone, sotto il controllo del Questore di Agrigento Dr. Leonardi.

Per consentire al Dr. Zingone di dedicare la massima parte della sua attività alle indagini in parola, gli fu assegnato, quale coadiutore per il normale disbrigo delle pratiche di ufficio, il Vice Commissario Dr. Tandoj, mentre il Zingone si scelse, d'accordo con l'Arma, a propri collaboratori, il maresciallo dei carabinieri Gioacchino Gagliano e il brigadiere dei carabinieri Salvatore Citrano della Stazione di Sciacca, nonché il maresciallo di



P.S. Angelo Causarano e gli agenti Moretto Ernesto, Vincenzo La Greca e Munzio Giudice.

Come risulta dagli atti acquisiti al fascicolo esistente presso l'ufficio di P.S. di Sciacca, le nuove indagini vengono iniziate esaminando attentamente tutta l'attività del Miraglia sia nella vita privata che nel campo commerciale, politico e sindacale.

Nessuna circostanza, però, emerge che potesse far luce sull'omicidio tanto nella vita privata che nelle cariche politiche e nell'attività di uomo d'affari del Miraglia. Nel campo sindacale, invece, larghi erano i risentimenti, accanite le resistenze e profondi gli odi che l'azione del Miraglia aveva suscitato, specialmente per l'assegnazione delle terre incolte. Vennero, pertanto, approntati e studiati gli elenchi dei proprietari, dei fittavoli, dei mezzadri e dei pastori dei quindici comuni della giurisdizione nel Tribunale di Sciacca, interessati ai terreni assegnati alle cooperative di contadini, e accuratamente esaminati i loro precedenti penali ed i loro rapporti col Miraglia.

Nel corso di tale esame, il Commissario Zingone apprendeva dal brigadiere dei carabinieri Citrano che tale Augusto Maria aveva riferito al proprio genitore, Augusto Liborio, che, a sua volta, lo aveva riferito in istato di ubbriachezza al comunista Catanzaro Calogero, che la sera del delitto, qualche minuto dopo cessati gli spari, essa, incuriosita, aveva aperto l'uscio di casa sua, sita a circa 100 metri dalla casa del Miraglia, per vedere cosa fosse accaduto, e aveva visto transitare per il vicolo, a passo affrettato due individui, in uno dei quali aveva riconosciuto il Curreri Calogero. Il Catanzaro, interrogato, confermò la circostanza. L'Augusto Liborio, interrogato a sua volta, cercò sulle prime di mantenersi sulla negativa, ma poi, messo a confronto col Catanzaro, finì con l'ammettere quanto costui aveva dichiarato. Successivamente veniva interrogata l'Augusto Maria, la quale, dopo qualche resistenza confermava quanto aveva



riferito al proprio padre e questi al Catanzaro, precisando che il Curreri andava quella sera a capo scoperto e senza soprabito, mentre l'altro, da lei non riconosciuto, indossava un cappotto.

Nel contempo, Il Commissario Zingone veniva a conoscenza che la sera del 6 maggio 1945, mentre certi Rosa Salvatore, Perrone Silvestro e Venezia Nicolò, che svolgevano in quel tempo intensa attività comunista e si erano creati odi per la loro azione diretta a costringere i produttori a conferire il grano allo ammasso, attraversavano il vicolo S. Nicolò in Sciacca, erano stati fatti segno a colpi di arma da fuoco, rimanendo ferito, piuttosto gravemente, solo il Venezia. Il Rosa aveva riconosciuto negli aggressori il Curreri Calogero e tale Craparo Diego e ne aveva fatto parola al Perrone e al Venezia, ma, di comune accordo, avevano deciso di tenere celato il riconoscimento per timore di più gravi rappresaglie. Aveva in quel tempo fatto presenti alla polizia i loro sospetti su tali Augello Vincenzo e Termini Calogaro che avevano visto la sera spiarli a pedinarli, i quali, arrestati denunziati, erano stati, poi, assolti per insufficienza di prove.

Il Rosa, il Venezia e il Perrone, interrogati dal Commissario Zingone, confermarono le susesposte circostanze, aggiungendo di non avere a suo tempo svelato i nomi degli aggressori per timore del peggio e nella speranza che gli indiziati Termini ed Augello, ritenuti meno pericolosi, si decidessero a chiamare in correità il Curreri ed il Craparo.

Tale risultanza avvalorò i sospetti del Commissario Zingone che il Curreri non fosse estraneo all'omicidio Miraglia.

Ricercato dalla polizia, il Curreri non fu rintracciato; risultò che si era allontanato da Sciacca per ignota destinazione. Alcuni giorni dopo, da un telegramma pervenuto alla stazione dei carabinieri di Sciacca, si apprendeva che il Curreri era stato tratto in arresto a Lonigo (Venezia) per spendita di assegni falsi; in concorso con tale Oliva Bartolomeo, irreperibile. L'Arma di Lonigo segnalava che il Curreri era stato trovato in possesso di carta di identità apocrifia intestata a tale Romeo Ignazio di Vito, nato a Catania e residente a Castelvetrano.

La Questura di Agrigento chiese, allora, ed ottenne la sua traduzione ad Agrigento, a disposizione dell'autorità di P.S. - Effettuata la traduzione, il Curreri fu interrogato: si protestò innocente del delitto Miraglia, pur ammettendo di essersi recato a Verona e poscia a Lonigo per la spendita di assegni bancari alterati, che gli erano stati consegnati da tale Oliva Bartolomeo di Castellamar del Golfo, pericoloso pregiudicato, latitante per altri delitti. Sotto posto a reiterati interrogatori, durante i quali gli furono fatti trapelare gli elementi raccolti a suo carico, il Curreri, convintosi, secondo quanto assumono i verbalizzanti, che la Polizia avesse già in mano le prove della sua colpevolezza, finì col confessare di aver commesso, in concorso con il Craparo, il tentativo di omicidio nelle persone di Rosa, Ferrone e Venezia, e il delitto Miraglia, in concorso materiale con il predetto Oliva Bartolomeo e con tale Marciante Felleggrino, pregiudicato, da Caltabellotta, residente a Sciacca, per marito, come gli era stato confidato dal Marciante, dei proprietari terrieri Vella Parlapiano Dr. Gaetano e Pasciutta Francesco Giuseppe da Ribera.

In una dettagliata esposizione, il Curreri precisò che conosceva da qualche anno il Marciante dal quale era stato presentato all'Oliva. Durante una conversazione, il Marciante gli confidò che era stata inviata una lettera di intimidazione al Miraglia perché desistesse dall'azione intrapresa per l'assegnazione delle terre ai contadini, e ciò mentre si discuteva dell'assegnazione del feudo S. Maria degli Ospedali Riuniti di Sciacca, ma che il Miraglia non se n'era dato per inteso e che pertanto dalle minacce occorreva passare ai fatti. In un successivo incontro col Marciante, verso la fine di dicembre, si era a loro avvicinato il comunista Venezia Nicolò, il quale, trattato in disparte il Marciante, lo aveva pregato, in tono amichevole, come il Marciante, terminato il colloquio, gli aveva riferito, di desistere dalla minaccia fatta al Miraglia.

In tale occasione, il Marciante confidò al Curreri che era stato incaricato da tali Vella e Pasciutta da Ribera di sopprimere il Miraglia e che, per l'esecuzione di tale delitto, gli era stato promesso il compenso di un milione di lire.



Due giorni dopo, egli s'incontrò, in seguito ad appuntamento, col Marciante e con l'Oliva e gli fu proposto di partecipare all'esecuzione del delitto, col solo incarico di guidare l'Oliva, poco pratico di Sciacca, per le strade del paese, dopo l'uccisione del Miraglia onde permettere di raggiungere rapidamente la campagna. Il suo comperso sarebbe consistito in un mulo, in attrezzi agricoli e nella concessione in affitto di una "salma" di terra, mentre il Marciante e l'Oliva si sarebbero diviso il milione.

Il Curreri, che trovavasi in ristrettezze economiche, accettò la proposta. Il delitto avrebbe dovuto essere commesso il 3 gennaio, ma l'impresa dovette essere rinviata all'indomani perché il Miraglia era stato accompagnato quella sera sino alla porta di casa da due amici, forse La Monica e Caracappa.

La sera del 4 gennaio, verso le ore 22, il Miraglia si avviò in solo verso la sua abitazione perché gli amici che l'accompagnavano si erano da lui accomiati ad una trentina di metri dalla casa. L'Oliva, spostatosi dal portone dove i tre stavano in agguato, si portò in Via Licata, e, giunto all'altezza di piazzetta Lazzarini, esplose contro il Miraglia una raffica di pistola mitragliatrice, abbattendolo al suolo. Il Marciante sparò anch'egli alcuni colpi da altra pistola mitragliatrice tedesca della quale era armato per intimorire alcune persone che si trovavano in quei pressi, e, quindi, i tre si avviarono per la salita S. Caterina, il vicolo Baldacchino e il ponte S. Nicola, da dove il Marciante e l'Oliva si diresse verso Porta S. Pietro per recarsi in campagna nella proprietà della moglie del Marciante, mentre egli rientrò subito a casa, raccomandando alla madre ed al fratello di dire alla polizia, nel caso ne fossero stati richiesti, che era rincasato verso le ore 20.

A seguito della confessione del Curreri, la polizia procedeva a Palermo, ove trovavasi in transito diretto al continente, al ferreo del Marciante Pellegrino, il quale, tradotto ad Agrigento e interrogato dopo alcune reticenze e dopo un confronto col Curreri, finiva col fare ampia confessione della sua partecipazione al delitto nelle circostanze contestategli, rivelando nei minuti particolari le modalità

GENOVA
sulla organizzazione e la parte in essa avuta dai mandanti dott. Gaetano Valle Parlapiano, Barone Francesco Pasciuta e Cav. Enrico Rossi, proprietari terrieri, Sabella Antonio e Francesco Segreto, affittuari, e Carmelo Di Stefano, amministratore della proprietà dei Rossi.

La polizia procedeva, quindi, all'arresto del Di Stefano, del Segreto, del Sabella e del Vella Parlapiano, che, interrogati, respingeva come non rispondente al vero e destituita da ogni fondamento la chiamata in correità del Marciante, che la confermava nei confronti effettuati, nel corso dei quali ognuno dei presunti mandanti insisteva nel protestare la propria innocenza.

Il Barone Pasciuta e il cav. Rossi si rendevano irreperibile alle ricerche della polizia.

Il Venezia Nicolò, interrogato, dichiarava da parte sua non essere rispondente a verità l'affermazione del Marciante secondo la quale egli lo avrebbe avvicinato per pregarlo di desistere e di far desistere altri al compiere atti insani contro il Miraglia. Ammise di avere una volta avvicinato il Marciante ma solo per fare presso di lui, come per altri, opera di propaganda comunista.

Il Marciante confermava la sua confessione alla presenza del Questore Leonardi e del Comandante il Gruppo dei Carabinieri Maggiore Pisano, e, su invito del Questore, stillava il proprio pugno un riassunto delle dichiarazioni rese.

Tanto il Marciante che il Curreri, interrogati, successivamente, nell'ufficio matricola delle Carceri di Agrigento, dal Vice Commissario Tandoj alla presenza del capo degli agenti di custodia, se avessero nulla da aggiungere o da modificare a quanto avevano in precedenza dichiarato, confermavano i precedenti verbali.

Alla stregua degli elementi raccolti, la Questura di Agrigento denunciava, con rapporto in data 16 aprile 1947, l'Oliva, il Curreri e il Marciante, il primo latitante e gli altri due in istato di arresto, quali esecutori materiali dell'omicidio in persona del Miraglia, il Di Stefano, il Sabella, il Segreto, il Vella, il Pasciuta e il Rossi, i primi quattro in istato di arresto e gli altri due in istato di irreperibilità, quali mandanti dello stesso omicidio. Denunciava.

Altre si il Curreri e il Craparo quali autori del triplice tentato omicidio nelle persone di Rosa, Ferrone e Venezia, nonché l'Olive, il Marciante, il Di Stefano e il Craparo per omessa denuncia e abusiva detenzione di armi da guerra.

Nel pomeriggio dello stesso giorno 16 aprile, la Questura comunicava alla stampa un lungo comunicato nel quale si davano particolareggiate notizie delle operazioni eseguite e degli arresti effettuati, precisando che i mandanti erano stati identificati nelle persone del dottor Vella Parlapiano Gaetano da Ribera, arrestato, e di altri proprietari terrieri che si erano resi irreperibili.

Il comunicato, dopo aver elencato i nomi dei funzionari, dei sottufficiali ed agenti operanti, così continuava:

" Le indagini si presentavano difficili per ragioni ambientali e per
" tema di rappresaglia, ma i predetti funzionari, sottufficiali ed
" agenti, sia per il vigoroso impulso dato dall'Ill.mo Sig. Prefetto
" dr. Salvatore, sia per il costante controllo del Questore dott. Leonardi ed anche per la collaborazione del Maggiore dei carabinieri
" Sig. Pisano della provincia di Agrigento, superando ogni ostacolo e
" sobbarcandosi ad un lungo ed intenso lavoro" riuscirono ad identificare gli esecutori ed i mandanti del delitto.

Terminata la questura precisando: "la causale deve attribuirsi a
" ~~Avendetta~~ contro il Miraglia per la intensa azione da lui svolta
" per l'assegnazione delle terre incolte, quale Segretario della Camera del Lavoro di Sciacca."

Alla vigilia dei comizi del 20 aprile per la elezione dei deputati all'Assemblea Regionale, il comunicato della Questura, che designava come responsabili dell'omicidio i cosiddetti "agrari", non poteva non essere largamente sfruttato, ai fini della propaganda elettorale, dai partiti del "Blocco del Popolo", e, particolarmente dal partito comunista che aveva sin dall'inizio sostenuto la tesi che l'esito delle indagini pienamente confermava.

Gli organi e i mezzi di propaganda comunista venivano subito mobilitati. Già nelle prime ore del pomeriggio del 14, gli altoparlanti installati nelle piazze e nelle vie principali di tutti i

centri dell'isola avevano eliminato o sfocato gli altri argomenti di carattere politico, economico e sociale per dare la stura alle prime sensazionali notizie.

Il 15 mattina, l'organo regionale del P.C.I., "La Voce della Sicilia", sotto il titolo "Alla vigilia delle elezioni giustiziarci si compie" dava altre informazioni, tra le quali la identificazione e l'arresto dei mandanti, e, nel numero del 17 aprile, riproduceva, dedicandovi la intera prima pagina, la fotografia della salma del Miraglia, facendola seguire dal comunicato della Questura, mentre numerosi manifesti con la fotografia del Miraglia e il comunicato della Questura venivano affissi in tutti i centri della Sicilia.


E' opinione comune che tale argomento di propaganda abbia notevolmente influito sul risultato delle elezioni siciliane, commovendo le masse e suscitandone lo sdegno contro coloro che avevano potuto freddamente preparare un così deprecabile delitto.

-/-/-/-/-

Ripresa l'istruttoria presso la sezione istruttoria della Corte di Appello di Palermo sulla scorta dei nuovi elementi riferiti dalla Polizia, con l'intervento, in questa seconda fase, del Sostituto Procuratore Generale Dr. Franz Sesti, si procedeva all'interrogatorio degli imputati detenuti.

Il Curreri e il Marciante si protestarono subito innocenti di ogni addebito relativo all'omicidio in persona del Miraglia, dichiarando che la confessione era stata loro estorta dalla Polizia mediante atroci torture, fra cui quella cosiddetta della "cassetta", di cui fecero una raccapricciante descrizione. Dichiararono, ancora, di aver confermato la confessione nelle carceri di Agrigento sotto l'incubo delle sevizie sofferte e perché temevano di essere ricondotti in Questura. Il Marciante aggiunge che il testo autografo della sua confessione gli era stato dettato dai funzionari di P.S. e che egli lo aveva scritto perché non si ripetessero le sevizie alle quali era stato sottoposto.

Il Marciante, indicò, infine, un alibi che invano avrebbe tentato di rassegnare la Polizia, secondo il quale egli, partito il 28 e il 29 dicembre da Sciacca, era stato a Padova il 1° o il 2 gennaio.



restandosi due giorni, quindi si era recato a Piove di Sacco per visitare la famiglia della fidanzata del figliastro Calogero Angiovi, studente in Medicina a Padova. Il 4 gennaio era partito per Palermo arrivando il 6 e sostando un giorno. La sera del 7 era rientrato a Sciacca.

Il Marciante, in società con tali Friscia e Mancuso, si dedicava al commercio clandestino dell'olio che vendeva nell'Italia settentrionale da dove importava riso.

L'alibi risultava confermato dagli accertamenti disposti e dalle disposizioni dei testimoni citati. Dalle esame dei registri degli alberghi di Padova, di Piove di Sacco e di Palermo si rilevava infatti, che il Marciante aveva preso alloggio la notte del 1° gennaio all'albergo "Da campo" di Padova dove era rimasto sino al mattino del 3. Si rinveniva in questura la relativa scheda di notificazione.

Nei registri dell'albergo "Cappello" di Piove di Sacco risultava che il Marciante vi aveva pernottato la notte dal 3 al 4 gennaio.

Non si rinveniva la scheda in Questura.

Nei registri dell'albergo "Elena" di Palermo risultava che il Marciante vi era arrivato il 6 e ne era ripartito il 7 gennaio.

L'augusto Maria, che aveva confermato alla Polizia di aver visto il Curreri transitare innanzi l'uscio di casa sua immediatamente dopo la esplosione dei colpi contro il Miraglia, dichiarata al Magistrato inquirente che tale sua affermazione non era rispondente al vero, che era stata costretta ad ammetterla per le imposizioni dei funzionari verbalizzanti e che aveva firmato col segno di croce, me, tre, come dimostrò, sa firmare speditamente, con la riserva mentale di dare al magistrato la prova che ciò che risultava verbalizzato, non era stato da lei spontaneamente dichiarato.

Anche l'Augusto Liborio ritrattò la sua dichiarazione, assumendo di aver ricevuto dalla Polizia minacce di denuncia e di assegnazione al confine, mentre il Catanzaro, anche in confronto con l'Augusto Maria, confermò di aver avuto la informazione confidenziale dell'Augusto Liborio adducendo di aver riferito alcuni mesi dopo quando aveva appreso perché questi glielo aveva confidato in ista-



to di ubbriachezza.

Gli altri imputati e i numerosi testimoni, accuratamente interrogati dal magistrato, confermarono, tranne lievi varianti, quanto avevano dichiarato in sede stragiudiziale.

L'On. Montalbano, in un secondo interrogatorio, faceva presente al magistrato che, nel corso della nota inchiesta della Commissione del P.C.I., aveva raccolto dal Carapappa e da altri la diceria secondo la quale il comunista Fiorni avrebbe fatto da intermediario tra il Miraglia e coloro che avevano deciso di sopprimerlo e che vi sarebbe^{ro} state delle 'trattative' il cui svolgimento avrebbe avuto luogo nei giorni immediatamente precedenti all'omicidio e "forse nello stesso giorno del delitto". Il Fiorni esclude recisamente la sussistenza di tale circostanza. Dalla complessa istruttoria emersero, infine, due fatti che conviene citare e per il loro significato e perché potrebbero costituire tracce per nuove indagini.

Nel corso delle investigazioni, il Commissario Zingone aveva proceduto al fermo, mantenuto sino al limite consentito di 20 giorni, di tale Mustacchia Calogero, in base a sospetti avanzati contro di lui dal fabbro ferraio Vincenzo Navarra e dal Rosa, attivista del P.C.I., che avevano riferito le seguenti circostanze:

- a) Il Mustacchia sarebbe stato visto dal Navarra, che lo aveva riconosciuto per la sua andatura barcollante, alcuni minuti dopo la consumazione del delitto, aggirarsi in atteggiamento sospetto nei pressi della casa dell'ucciso;
- b) il Venezia, altro attivista del P.C.I., lo avrebbe visto confabulare con il Curreri, dopo la escarcerazione di costui, in una via periferica di Sciacca ed avrebbe notato nei due un moto sospeso non appena lo avevano scorto;
- c) qualche tempo prima dell'omicidio, il Mustacchia avrebbe pronunciato all'indirizzo del Rosa la frase "Peppino vi aspetta" che, riferita a tale Peppino guardiano del cimitero, voleva significare minaccia di morte per i comunisti del luogo;



tra il Mustacchia e i dirigenti della Camera del Lavoro non correvano buoni rapporti a causa dell'atteggiamento a lui ostile assunto da costoro in occasione dell'assegnazione al Mustacchia, in seguito a sorteggio, in un lotto di terra attribuito alla Cooperativa "Madre Terra" della quale era socio.

Il Mustacchia, interrogato dalla Polizia, aveva contestato la veridicità delle affermazioni del Rosa ed aveva addotto un alibi che, alla prova, era fallito del tutto.

Altra risultanza istruttoria:

Come si è detto, i nomi del Curreri, del Di Stefano e del Rossi, nella prima fase delle indagini, furono fatti alla Polizia dal Caracappa, che aveva lasciato poco prima il Miraglia e che era accorso subito dopo sul luogo del delitto.

Il Caracappa non fu richiesto dalla Polizia per quali motivi avesse sospettato del Curreri. Ne fu richiesto dal Consigliere Istruttore al quale riferì di avere indicato il Curreri perché questi, tre o quattro giorni prima del delitto, si era trattenuto nei locali della Sezione del P.C.I. per ripararsi dalla pioggia e se ne era allontanato dopo che era cessato di piovere.

Di fronte alla inconsistenza del motivo addotto, che il Magistrato definisce grottesco, il Consigliere istruttore dispose il fermo del Caracappa per reticenza. Nuovamente interrogato alcune ore dopo e opportunamente ammonito, riferì per la prima volta la propalazione relativa al Venezia: costui sarebbe stato al corrente della preparazione del delitto perché, secondo una diceria diffusissima in paese, egli avrebbe fatto da intermediario tra il Miraglia e coloro che a mezzo di lettere minatorie lo avevano minacciato di morte, lettere che sarebbero state dal Miraglia passate al Venezia. In un successivo interrogatorio, dopo la deposizione dell'On. Montalbano, precisò che i suoi sospetti a carico del Curreri erano sorti non solo per i motivi precedentemente addotti ma anche perché sapeva che il Curreri era amico del Di Stefano e aveva attentato alla vita degli attivisti del P.C.I. Rosa, Perrone e Venezia. Smentì, anche in confronto con l'On. Montalbano, di aver fatto il nome del Fiori-



ni quale intermediario e confermò che secondo la diceria, l'intermediario sarebbe stato il comunista Venezia Nicolò.

Il Venezia, interrogato, ammise che la diceria era vera, nel senso che tutti ne parlavano, ma escluse che avesse qualsiasi, anche minimo, fondamento di verità.

In data 8 agosto 1947 è stata depositata la requisitoria del Procuratore Generale della Repubblica con la quale si chiede che la Sezione Istruttoria, chiusa la formale istruzione, dichiari non doversi procedere contro tutti gli imputati per il delitto di omicidio in persona di Miraglia per non aver commesso il fatto e ordini il rinvio a giudizio della Corte di Assise di Agrigento di Curreri Calogero e di Craparo Diego per tentativo di omicidio nella persona di Rosa, Perrone e Venezia.

Depositata la requisitoria, è stata disposta la escarcerazione, su richiesta dello stesso Procuratore Generale di tutti i detenuti, ad eccezione del Curreri e del Craparo che dovranno rispondere di tentato omicidio.

La requisitoria è redatta dal Sostituto Procuratore Generale Dr. Franz Sesti, giovane e valoroso magistrato, giudice al tribunale di Agrigento, applicato come Sostituto alla Procura Generale.

Nel detto ed elaborato documento, il Magistrato, dopo aver minuziosamente esposto le risultanze della complessa istruttoria, che ha compreso in unico esame le due fasi delle indagini della Polizia, passa alla trattazione critica dei fatti denunziati e degli elementi acquisiti nella giudiziale istruzione.

La requisitoria, dopo aver rilevato il contegno equivoco del Caracappa e del La Monica i quali, prima l'uno e poi l'altro, si accomiatarono dal Miraglia prima del consueto, lasciando che egli giungesse solo nei pressi di casa sua, si chiede il perché dei sospetti frettolosamente comunicati alla Polizia dal Caracappa a carico del Curreri ed estesi a carico del Rossi e del Di Stefano, e opina che, tranne che il Caracappa non sia in mala fede, egli

ha voluto tacere i veri motivi dei sospetti formulati. Ed osserva: rapporti tra il Di Stefano e il Curreri non erano, come è rimasto provato, così intimi ed assidui da far ritenere fondato il sospetto che se il Di Stefano aveva armato, per mandato del Rossi o per compiacergli, la mano di un sicario, questi altri non avrebbe potuto essere che il Curreri.

Infondati debbono pure ritenersi i sospetti enunciati dagli stessi elementi comunisti a carico del Rossi e del Di Stefano, non essendo emersi elementi specifici a loro carico. La presunzione generica che a volere la soppressione del Miraglia avrebbe potuto essere i proprietari terrieri o i mezzadri e fittavoli, danneggiati dall'opera vigorosa spiegata dal Miraglia per l'assegnazione delle terre alle Cooperative di contadini, rientra indubbiamente nel campo del probabile e del possibile, ma non si può, in sede penale, tener conto delle presunzioni, bensì solo di ciò che è provato e che è sostenuto da indirizzi univoci e concordanti che assumano valore di prova. Ora, in base alle risultanze procedurali, deve ritenersi del tutto non provato che il Rossi e Di Stefano siano stati mandanti dell'omicidio Miraglia.

I fatti denunziati dalla polizia, che avrebbero determinato tra il Rossi e il Miraglia, un insanabile dissidio, sono dal Magistrato analizzati partitamente e ridotti alle loro giuste proporzioni. La vertenza per la determinazione della produzione media di grano fu risolta in favore del Rossi, l'altra per l'assegnazione alla Cooperativa "Madre Terra" delle terre di proprietà del Rossi si conclude con soddisfazione del Rossi in quanto soli sette ettari delle sue vaste proprietà furono assegnati alla Cooperativa, la lite civile tra il Rossi e la sorella del Miraglia era di modestissime proporzioni e tale da non investire interessi patrimoniali che avessero potuto destare nelle parti in causa gravi risentimenti. Anche gli altri contrasti sorti tra il Rossi e il Miraglia non possono costituire elementi di quell'insanabile dissidio di cui è parola nel rapporto della Polizia. In sostanza, rileva il Magistrato, è fuor di dubbio che tra il Rossi e il Miraglia non correvano buoni rapporti, ma dalle